

A Mazzantini sfugge l'anima della Resistenza

di **Rita Gravina**

Il nuovo romanzo-racconto del "ragazzo di Salò". Il tradimento dei capi fascisti

In occasione del 25 aprile 2005, sessantesimo anniversario della liberazione, hanno fatto la loro comparsa numerose pubblicazioni sul tema della memoria molteplice sia dal punto di vista dell'antifascismo che di quello fascista. Tra queste troviamo anche quella di Carlo Mazzantini *"L'ultimo repubblicano. Sessant'anni son passati"* nell'edizione degli Specchi Marsilio 2005.

Il caso di Mazzantini è noto. Giovane repubblicano si è trovato a vivere a Milano la fine del fascismo. Nel tempo e con la pubblicazione di altri libri di memorie, egli ha elaborato la convinzione che se si combatte per l'onore e per la patria, quale che siano gli obiettivi ultimi per cui si combatte, comunque si è nel giusto e quindi ammissibili alla giustificazione morale e storica.

Mazzantini, in questo suo ultimo lavoro, analizza la fascistizzazione dell'Italia su più piani. Ne ha relativamente chiari i processi storici ma non riesce a metabolizzarli sul piano etico.

Individua nella sconfitta greca da parte dei resistenti e nel loro tentativo di rivoluzione comunista l'inizio della crisi dell'«oceanicità» del fascismo italiano. È lì che s'incrina "lo scenario teatrale dell'Italia proletaria". L'autore ora è cosciente dell'inganno fasci-

sta e della sua ingenuità. Sa che il duce riusciva a spiegare tutte le sconfitte facendole diventare espedienti tattici per ogni futura vittoria. Neppure la sconfitta di El Alamein era riuscita a mettere in discussione la certezza della vittoria vissuta come "...verità che spetta all'ambito delle certezze di fede alla sfera del dogma della religione...". Il senso dell'onore e della parola data, la credenza nella parola come strumento di un pactum ed essa stessa pactum, ripropone il tema della fede cieca che portò "i ragazzi di Salò", delusi dalla sconfitta ma soprattutto dal dispregio del patto, alla scelta contro il niente, o meglio contro se stessi. "I patti vanno rispettati".

Essi, "i giovani" entrano in crisi e vivono la perdita d'identità che segue al 25 luglio. Scelgono di perseguire comunque e fino in fondo, ad onta di ogni tradimento, l'unico obiettivo possibile: quello della sconfitta nella gloria.

Insistendo sul valore del rispetto della parola data e dell'obbedienza ad essa dovuta, l'autore tuttavia non porta avanti nessuna analisi critica degli obiettivi ultimi di quell'obbedienza, ne costruisce solo un altro. Mussolini non è la causa della guerra civile, non delle leggi razziali, ritenute dal nostro solo una bestialità commessa sull'esempio tedesco e all'insaputa dell'esistenza dei campi di sterminio. Questa ignoranza e il carattere particolare dell'italiano dovrebbero assolvere coloro che avevano scelto di appoggiare il fascismo, anche quelli che erano diventati gli scherani dei fascisti.

Passività, fede cieca, mancanza di notizie "vere" e proclami di sconfitta totalmente edulcorate da apparire quasi delle vittorie, sorreggono e animano l'ingenuo popolo italiano anche pochi giorni prima dell'8 settembre.

La percezione del "tradimento" che i fascisti convinti hanno vissuto ad opera dei loro capi è, a sessant'anni di distanza, definitivamente razionalizzata.

L'autore fa lo sforzo di cercare le motivazioni di una simile ingenuità. Si sofferma sull'uso pubblico della storia nelle scuole

■ Una delle adunate oceaniche a Piazza Venezia.



che presentando, dal Risorgimento in poi, un'Italia sempre vittoriosa avrebbe portato i giovani a crederla invincibile.

Questa motivazione è piuttosto povera e serve solo a motivare l'assoluzione per il consenso che il popolo italiano aveva dato al fascismo.

È anche chiaro che l'ultimo imbroglio del duce nei confronti di chi in lui aveva creduto si perpetra a Milano che, a pochi giorni dalla sconfitta definitiva, sarebbe dovuta diventare la Stalingrado del fascismo ed invece sarà la sua "tana libera tutti", conclusasi con i fatti di Piazzale Loreto. Gli unici a resistere sono loro, "i ragazzi di Salò".

Da quella piazza nasce, per Mazzantini, un'Italia monca. La resistenza, giustiziando Mussolini, non permette al popolo italiano il primo atto di un diritto che sarebbe stato quello di processare l'uomo che per due lustri, nel bene (gliene viene riconosciuto molto) e nel male, aveva guidato l'Italia. Ma, tenendo conto dell'anticomunismo viscerale inglese e americano e delle simpatie per il fascismo pensato nello stesso ruolo, quale processo avrebbe potuto es-

serci? La farsa dell'epurazione è ormai nota.

In questo libro scritto sul filo del sentimentalismo retrò e dell'«io c'ero», Mazzantini, arrogandosi, insieme agli altri "giovani", l'opera conclusiva del percorso del fascismo o meglio di quella idea di "patria" principiata a suo dire con Valmy, insiste sul tema della fede in un ideale alto fatto di bandiere, canti, morte meravigliosa, teste cinte dall'alloro della vittoria o corpi morti e, in ultimo, appesi alle travi del benzinaio di Piazzale Loreto.

Gli altri, i resistenti, sono la controparte divisa tra gli apolitici "idealisti romantici", i quali combattono insieme ai cattivi patrioti che hanno come obiettivo il trionfo della bandiera rossa.

Sfugge a Mazzantini la complessità dell'anima della Resistenza. Nel suo anticomunismo la maggiore soddisfazione sembra essere l'andare a cercare l'eventuale primitiva adesione al fascismo di alcuni personaggi che sono stati l'origine e la forza della Resistenza.

Il 10 giugno 1940 potranno esserci stati in piazza a plaudire l'ingresso

in guerra dell'Italia Arrigo Boldrini, Enzo Biagi, insieme, *forse* per l'autore, a Rosario Bentivegna e, ancora forse, e solo sul filo di una sua, denigratoria?, illazione, lo stesso Carlo Azeglio Ciampi.

Ma Ciampi, Boldrini, Biagi, Bentivegna, al momento della scelta, hanno optato per lo stare dalla parte della libertà e del rispetto dell'uomo oltre che della democrazia. Non possono essere confusi con i giovani che hanno perseverato nell'appoggio al fascismo anche quando questo ha mostrato il volto peggiore mandando a morire milioni di soldati totalmente impreparati. Mazzantini inoltre confonde questi resistenti con personaggi quali Indro Montanelli la cui storia è stata totalmente diversa.

Va ricordato che Montanelli, tardo «apota», come lo definisce P.G. Zunino in *«La Repubblica e il suo passato»* edito dal Mulino 2003, dopo essersi schierato con l'antifascismo vincente, ha perseguito l'obiettivo di galleggiare tra i flutti del giornalismo spesso qualunquista, avendo come chiara guida l'anticomunismo. Per Mazzantini quel 10 giugno



■ Una manifestazione per la caduta del fascismo il 25 luglio 1943.



■ Benito Mussolini torna in Italia dalla Germania il 23 settembre 1943.

1940 solo lo zio, insegnante di filosofia all'università, Vittorio Foa in galera per antifascismo e gli antifascisti al confino o esuli non plaudivano alle future vittorie fasciste.

È vero, questi uomini non rappresentavano l'Italia. Erano pochi ma sono andati crescendo nel tempo, a mano a mano che nasceva in molti la coscienza politica quale risultato di un percorso di maturazione che non germoglia dal niente, ma dalle esperienze di vita di ognuno, e che si è risolta per loro in una eteroeducazione alla libertà.

I resistenti, dopo l'8 settembre, anche loro, erano pochi e divisi sulla idea futura dell'Italia democratica. Trovarono comunque un comune denominatore nella guerra di Liberazione dal tedesco e dai fascisti che, accettando la Repubblica Sociale, precipitarono l'Italia nel biennio tragico che la vide nuovamente terra di nessuno e di tutti.

È vero che ci furono i contrari e gli incerti che comunque tacquero e subirono le scelte del fascismo. È altrettanto vero che in molti di questi, nei primi tre anni di guerra, nacque una coscienza civile e politica tale da spingerli all'opposizione, anche solo aiutando i partigiani e gli ebrei a nascondersi.

Il mondo, certo, aveva accettato il

Mussolini di Monaco come giudice delle sorti dell'Europa ma ciò non giustifica il percorso della dittatura fascista. Così come non è la perequazione tra il fascismo e il comunismo, spesso sottesa ai contenuti del libro, a rendere meno crudele il fascismo. L'Italia, gli italiani hanno vissuto la dittatura fascista ed è con questa che sul piano storico, etico e politico debbono fare i conti prima di tutto.

È vero che il post-fascismo nasce dalla guerra di Liberazione che si chiude senza un effettivo confronto tra le parti e che la contrapposizione dura da sessant'anni. L'autore nondimeno dimentica il tentativo di pacificazione della togliattiana amnistia che salvando la maggior parte dei dirigenti fascisti permise loro di trasmigrare nel MSI, perseguendo la nuova strategia parlamentare. È stato forse questo l'errore? il non aver arrestato quasi in alcun modo "la continuità dello Stato".

L'asprezza che accompagna il racconto della storia di Mazzantini, che da "coglioncello" si ritrova a combattere per le strade di Milano contro i resistenti ormai padroni della città, l'acuta analisi della cattiva coscienza fascista soprattutto rispetto all'ingresso in guerra, la lucida ironia che pervade il testo non

mette in alcun modo in dubbio la difesa a spada tratta della scelta del "cercar la bella morte". Manca la riflessione che una simile scelta ha in sé qualcosa di preoccupante sempre, tanto più a sedici anni.

Quello che più colpisce nel libro è il contrasto tra la coscienza di essere stato tradito dal fascismo e dallo stesso Mussolini descritto come «...tutto vestito di nero come un vespillione, tronfio, impostato...» e la difficoltà a portare avanti l'analisi storica senza doversi considerare comunque "l'ultimo repubblicano", che pur nell'errore della scelta ha diritto all'assoluzione perché quella scelta era stata motivata dalle parole: patria, onore, gloria. L'autore continua a perseverare nella errata convinzione che siano le parole, diventate categorie universali prive di contenuto a determinare la moralità della scelta.

Non è così. Le parole si riempiono di valore solo rispetto alle azioni di cui sono portatrici e che giustificano. Questi valori possono essere di valenza positiva come quella dei resistenti che combattevano sapendo di sfidare la morte per affermare la vita, e di valenza negativa come quella dei giovani saloini che, ubriachi di morte, andavano incontro alla fine proprio per esaltarla. ■